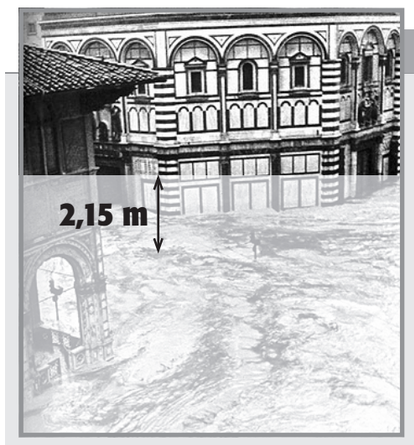
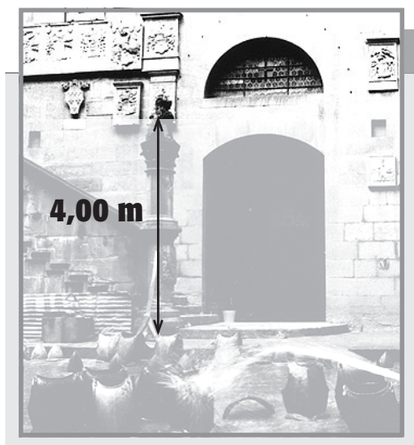


BATTISTERO

La piena si abbattè con violenza in piazza Duomo verso le 8. L'acqua raggiunse 2.15 metri e una velocità di circa 60 chilometri l'ora. Sei formelle della Porta del Paradiso furono staccate dalla violenza delle onde e rimasero per ore a sbattere contro l'inferriata che, allora come oggi, protegge la porta. Meno gravi i danni in Duomo, sopraevelato rispetto al «bel San Giovanni». Foto Nicla Falconi da «Diluvio su Firenze» di Batini (Bonechi)



BARGELLO

Un'onda furiosa di acqua e nafta dilagò nel Bargello. Il livello dell'Arno raggiunse i 4 metri e si vissero momenti di paura e di grande concitazione. Furono danneggiate tutte le armi e armature dell'Armeria, molte statue, le medaglie della collezione ospitata nel primo palazzo sede del Comune. Il palazzo resse però all'urto senza danni strutturali. Foto David Lees per «Life» dal catalogo Polistampa sulla mostra a Palazzo Vecchio

L'ACCADEMIA

Solo i pavimenti imbrattati di fango testimoniarono l'alluvione all'interno dell'Accademia e della tribuna del David. Il monumento di Michelangelo, che come oggi è alloggiato su un alto piedistallo, rimase lontano dalle acque anche se l'Accademia fu allagata. Gravi invece i danni al patrimonio librario e ai registri dei vicini Istituto degli Innocenti e chiesa di Santissima Annunziata. (foto David Lees, catalogo Polistampa)

L'arte ferita e la pesante eredità di fango

Quaranta anni dopo sono ancora da restaurare 140 dipinti, 350 affreschi, tonnellate di arredi sacri, 70mila volumi della Nazionale, 2.5 chilometri di documenti dell'Archivio e 2.000 "registri"

MARCO FERRI

Non si comprende bene cosa ci sia da celebrare, perché quaranta anni dopo l'alluvione, il fango sul patrimonio culturale di Firenze c'è ancora. Sarebbe troppo facile lanciarsi in polemiche feroci ma inconcludenti, accusando alla cieca che un altro anno è trascorso senza che si siano fatti decisivi passi in avanti. Tra l'altro non sarebbe vero fino in fondo, perché negli ultimi tre anni, nonostante i tagli agli stanziamenti, alcuni risultati sono stati raggiunti. E poi, inevitabilmente, il patrimonio che attende ancora di essere restaurato assorbe una cifra che si assottiglia di anno in anno. Tuttavia non tutto il patrimonio culturale fiorentino è stato restaurato 40 anni dopo il diluvio. É stato proprio prendendo spunto dall'inchiesta svolta tre anni fa e pubblicata il primo novembre 2003 sulle pagine de *il Giornale della Toscana*, che abbiamo nuovamente fatto visita a responsabili degli enti e degli istituti detentori di porzioni del patrimonio culturale cittadino ancora alluvionate. É stato un viaggio impegnativo, ma non più sorprendente, accompagnato costantemente dalla sensazione che il materiale alluvionato che di volta in volta ci veniva mostrato, fosse solo una parte di quello che in realtà esiste. A ciascuno dei responsabili dei luoghi visitati abbiamo rivolto sempre la stessa domanda: che cosa rimane da restaurare quaranta anni dopo l'alluvione? Abbiamo ascoltato i loro racconti e verificato perplessità e amarezze; è stato difficile (se non impossibile) reperire con esattezza tutti i dati numerici, ma alla fine, pian piano è emersa la realtà. Dettagliata e preoccupante.

Due casi emblematici: il museo del Risorgimento e Poggio a Caiano

A quaranta anni dall'alluvione l'emergenza non è finita, perché la fetta di patrimonio culturale sottratto alla pubblica fruizione è ancora consistente, perché la rassegnazione ha smorzato gli entusiasmi, la reale situazione talvolta sfugge al controllo e si fatica a non pensare che in tutti questi anni l'alluvione non sia diventata pian piano un grande alibi per giustificare ritardi e inefficienze dovuti invece ad altri motivi. Forse fisiologici del sistema. Nella lunghissima lista nera ci sono i dipinti (circa 140), gli affreschi (350) e tonnellate arredi sacri della Soprintendenza per il patrimonio storico artistico ed etnoantropologico per le province di Firenze, Pistoia e Prato; ci sono poi i volumi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (un numero certo non esiste, ma tra libri antichi, miscellanee datate e moderne, e tesi, si dovrebbe superare le 70mila unità) e i fondi dell'Archivio di Stato (documenti che occupano circa 2,5 chilometri di scaffali), i registri dell'Istituto degli Innocenti (circa 1600) e quelli dell'Opera del Duomo (ne restano 300), le testimonianze del Museo Ebraico (15mila volumi) e i manufatti dell'Archeologico (stipati su tre scaffali).

E in questo panorama così desolante, non mancano «casi emblematici» - come l'*Ultima Cena* di Giorgio Vasari che attende da 40 anni di essere restaurata, come le uniformi del vecchio Museo del Risorgimento (chiuso da 70 anni) che si stanno inevitabilmente deteriorando, come il «cucinone» della Villa Medicea di Poggio a Caiano, dove sono ammassate le tonnallate di arredi sacri delle chiese fiorentine alluvionate, che nessuno reclama più e per le quali nessuna legge finanziaria stanzierà dei soldi. In questo deposito si sfiora lo scandalo.

E viene da sorridere, amaramente, rileggendo quanto scritto da gornalisti fiorentini all'indomani del cataclisma - Tommaso Paloscia, *1300 opere danneggiate* in *La Nazione*, 9 novembre 1966; Pier Francesco Listri, *Ci vorranno dieci anni per restaurare le opere d'arte* in *La Nazione*, 10 novembre 1966), o qualche anno dopo (Piero Meucci, *Un chilometro di affreschi che nessuno può vedere* in *Paese Sera*, 4 novembre 1976). Allo scoccare di ogni decennale, qualcuno cerca di fare il punto della situazione, poi le vicende tornano a seguire la loro evoluzione. Senza contare quello che hanno significato, in questi quaranta anni, certe scelte e priorità rispetto a quelle legate al restauro del patrimonio alluvionato. Oggi le esigenze sono diverse, ma più chiare: bisogna che i tecnici e, in particolare, i direttori degli enti interessati al recupero dei materiali restaurati, si assumano fino in fondo la responsabilità, anche morale, di assottigliare il più possibile la consistenza di questa esosa «eredità di fango», il cui peso è diventato sempre più insostenibile. Tra i vari responsabili dei beni culturali che in questi giorni si sono espressi, c'è chi dà una lettura sociologica del post-alluvione (Paolucci) e chi ha imparato a fare di necessità virtù convivendo con il problema (Fontana e Manno Tolu). Un ruolo da protagonista, nella questione, l'hanno sempre avuto le scelte degli uomini politici - finora troppo inclini a criticare o a ignorare il problema a seconda della parte stanno della barricata scelta in quel momento - , ma le nubi oscure che da sette settimane si sono addensate sull'Opificio delle Pietre Dure di Firenze, un'eccellenza tutta fiorentina nell'ambito del restauro internazionale, dimostrano quanto sia scarso l'interesse della classe dirigente italiana verso la chiusura definitiva del capitolo «restauri alluvione». Con buona pace di coloro - come il presidente del Consiglio regionale Riccardo Nencini - che vanno ripetendo che non rimane niente da restaurare. Forse sarebbe meglio informarsi prima. Cercando di andare oltre, si può tentare di delineare una sorta di scenario futuro, prevedibilmente «governato» dalle imprese di *fund raising*. All'estero sono una realtà da oltre un ventennio, mentre in Italia si ragiona ancora troppo in maniera assistenzialista. Probabilmente è arrivato il momento di fare un necessario salto di qualità, perché di *Crocefissi* di Cimabue da restaurare non ce ne sono più, e i moderni mecenati si devono scordare di vedere il loro nome accanto a quello di una superstar del Rinascimento. No, se vogliono essere mecenati, come Lorenzo II Magnifico e Paul Getty, che lo siano fino in fondo. Senza troppe pretese. *Sic et simpliciter*, per amor della cultura. In caso contrario, i detentori dei materiali alluvionati almeno cerchino di salvare la faccia: ad esempio svuotino il deposito-discarica di Poggio a Caiano, regalino qualche candelabro alle scuole di restauro e il resto... via. Tanto non interessa più e i soldi per restaurare quella montagna di roba infangata non ci saranno mai. Per cui: celebreremo l'anniversario dell'alluvione quando anche l'ultimo libro alluvionato della Nazionale sarà tornato sugli scaffali e finalmente l'ordinaria amministrazione avrà preso il posto della straordinaria emergenza.

Nel deposito della Palazzina Poggi ci sono ancora molti dipinti in attesa di essere restaurati [FOTO: SCHIRMACHER/TDN]

BATTISTERO

E il Paradiso perse le formelle

É già visibile, nel Museo dell'Opera di Santa Maria del Fiore, la formella delle *Storie di Noè* della *Porta del Paradiso* di Lorenzo Ghiberti. L'opera, di straordinaria bellezza, si può di nuovo ammirare dopo il restauro portato a termine dall'Opificio delle Pietre Dure (settore bronzi e armi antiche diretto da Annamaria Giusti). Il recupero della decima formella della celebre opera di scultura bronzea, conclude il ciclo di restauri, iniziato per porre rimedio ai danni dell'alluvione del 1966, che ha interessato i dieci capolavori di Lorenzo Ghiberti della Porta est del Battistero di San Giovanni, meglio nota come *Porta del Paradiso*. Sei di queste formelle, al momento che le acque melmose dell'Arno si ritirarono, furono trovate ai piedi della grande porta e vennero ricollocate in tempi assai rapidi. Tuttavia il restauro e la collocazione in condizioni di sicurezza di tutte le formelle (e tra un po' anche della cornice della porta) era inevitabile. Oggi le 10 formelle si possono ammirare al Museo dell'Opera di Santa Maria del Fiore.

«UFFICIALMENTE» FURONO 1494 LE OPERE COLPITE

Persa la Madonna di Neri di Bicci Resta offesa la «Cena» del Vasari

Nel '66 Procacci guidò i soccorsi
Prezioso l'impegno dei restauratori
Vergognoso quello dei politici

Furono 1494 (secondo le cifre diramate ieri mattina dall'Ufficio Restauri del Polo Museale Fiorentino). Questo il numero delle opere d'arte danneggiate dall'alluvione del 1966. Il numero non dà esattamente l'idea dei danni... perché sembra basso. In effetti nel computo, proprio perché mai considerate «opere d'arte», non rientrano le migliaia di arredi sacri (candelabri interi o a pezzi, sedie sfasciate, confessionali, panche, crocifissi di varie dimensioni, altari lignei, balaustre ecclesiastiche, mobili vari) provenienti dalle chiese del centro fiorentino, tutte «visitate» dalle acque melmose dell'Arno. Così come anche gli affreschi staccati, alla fine sono risultati molti di più. Tuttavia il danno poteva essere molto più elevato. Prima che le acque arrivassero agli Uffizi, furono trasferiti al sicuro capolavori di altissimo pregio che portano la firma di Lippi, Masaccio, Giotto, Beato Angelico, Simone Martini: in tutto si trattò di ben 400 opere d'arte, messe in salvo, eroicamente, da un manipolo di volontari che comprendeva, tra gli altri, la direttrice **Luisa Becherucci** e il soprintendente **Ugo Procacci**. Fu proprio in quelle terribili ore che quest'ultimo divenne il punto di riferimento per tutti, fiorentini e non, impegnati nel difficile compito del salvataggio e, poi, della ricostruzione del patrimonio di Firenze. Procacci è «Il Soprintendente»: predispose le squadre di soccorso, coordinò le diverse competenze a seconda delle necessità e le tipologie delle opere bisognose di interventi, mise a disposizione la sua esperienza nel campo del restauro. Fu l'intermediario fra le competenze fiorentine e i numerosi Istituti ed Enti venuti in soccorso; a lui si deve la capacità di conferire omogeneità agli interventi, sia da un punto di vista metodologico che di rigore operativo. Un grande protagonista che, grazie alle abili capacità gestionali e all'amore per la propria città, le permise, decidendo di non trasferire le opere fuori di Firenze per ricevere le cure necessarie, di trovare nella tragedia un occasione di crescita. In effetti l'emergenza cui dover far fronte era vastissima: uscendo dagli argini, l'Arno invase 15 musei (tra cui Bargello, Opera del Duomo, Santa Croce, Chiostri di Santa Maria Novella, Horne, Bardini, Palazzo Medici Riccardi, Casa Buonarroti, San Salvi, della Scienza, Accademia, San Marco e Cappelle Medicee) e una ventina di chiese.

Tra le opere d'arte perdute va ricordata la *Madonna col Bambino* di Neri di Bicci (si trovava al Museo Horne); molte anche le collezioni private e i negozi antiquari coinvolti, così come subirono danni il Teatro Comunale e la Pergola. Per non parlare della Biblioteca Nazionale, di cui un terzo del proprio patrimonio di allora (circa un milione e 200mila pezzi) finì sotto il fango. La lunga lista dei monumenti «offesi» dall'Arno si conclude con Santa Croce. Il complesso museale francescano fu quello che patì i danni maggiori in città. Era lì, infatti, il *Crocifisso* di Cimabue che divenne il simbolo del danno al patrimonio artistico (con danni incalcolabili e ferite irreparabili) e della voglia di «risorgere» di Firenze, e l'*Ultima Cena* di Giorgio Vasari, che invece 40 anni dopo l'alluvione attende ancora di essere restaurata. Anche questo dipinto è, a modo suo, un simbolo. Ma al negativo.

[MF]

«L'ultima Cena» è all'Opificio

«Per il Bargello tanti aiuti dall'estero»

L'ex direttore Luciano Berti: «Riuscimmo a ricomporre modellini finiti in mille pezzi»

Uno dei musei fiorentini che subì i maggiori danni, fu il Bargello. Gli ambienti al pianterreno furono invasi dalle acque melmose dell'Arno e il restauro completo degli ultimi pezzi alluvionati (alcune armature) si è ultimato da alcune settimane. All'allora direttore del museo, Luciano Berti, abbiamo chiesto di ricordare quei terribili momenti.

Che cosa avvenne quella notte?

Chiaramente non ero all'interno del museo quando l'Arno ruppe gli argini. Ero appena tornato dal Veneto, dove si era tenuto un convegno di Ragghianti. Arrivai a Firenze intorno a mezzanotte. Non aveva mai smesso di piovere. La mattina del 4 novembre, intorno alle 6.30, mi telefonarono i custodi notturni del museo dicendomi che c'era dell'acqua nelle cantine. Dissi loro di chiamare i pompieri e di farmi poi sapere come evolveva la situazione. Nessuno mi ha più richiamato. Allora telefonai ai pompieri e questi mi dissero quel che stava accadendo in città.

Quando raggiunse il Bargello?

La mattina del 5 novembre. Prima dovemmo sfondare una porta. L'acqua aveva raggiunto i 4 metri d'altezza invadendo la sala di Michelangelo, quella del Trecento e l'Armeria.

A sinistra l'ex-direttore del Museo Nazionale del Bargello Luciano Berti, sopra gli oggetti dell'armeria messi ad asciugare

É andato perduto parte del patrimonio?

Fortunatamente le vetrine con gli oggetti più piccoli, hanno reto alla pressione dell'acqua. A subire i danni maggiori furono le armi intarsiate, i materiali in cuoio. Pensavamo di aver perduto per sempre alcuni modellini finiti in mille pezzi, invece riuscimmo a ricomporli. Ottenemmo anche degli aiuti internazionali, perché delle armi se ne occupò la Waffensammlung di Vienna. Io le misi ad asciugare al piano superiore, per evitare i danni della ruggine. Poi arrivarono gli esperti austriaci, che hanno le stesse nostre armi, se ne presero carico. Per le sculture, invece, ci aiutarono gli esperti del Victoria e Albert Museum di Londra. Soprattutto bisognava riparare ai danni causati dall'immersione nell'acqua fangosa, ma anche delle macchie di nafta. Guidato da una specie d'istinto, e grazie alla presenza di un gruppo di professori di chimica che erano venuti a dare dei consigli, presi uno smacchiatore, lo spruzzai su un po' di cotone che lasciai sul ginocchio di una statua. La mattina dopo lo tolsi e mi accorsi che la macchia se n'era andata.

Vi fermaste a quel punto?

No. Grazie a quel piccolo esperimento, trovammo la maniera scientifica per ripulirle con un rivestimento e un solvente. D'istinto pensai anche un'altra cosa: tra un po' ci sono le feste di fine anno, adesso è il momento che arrivano le prenotazioni turistiche e non si deve far vedere che Firenze è un disastro completo. Così riuscì ad riaprire il Bargello per Natale. E un anno dopo organizzammo la mostra dei restauri delle arti minori a Palazzo Davanzati.

Marco Ferri

GIORN-FIRENZE - EDIZIOFIR - 23 - 04/11/06- Plate NUOVA-GRAFICA - Autore: PROTOFI Stampa: 03/11/2006, 19:19 - BlacK